

LA STORIA

Il piccone sconfitto da Ungaretti, Brandi e Palazzeschi

di **ALDO PERRONE**

Attorno al 1968 l'amministrazione comunale di centrosinistra assegnò una consulenza al giovane architetto Franco Blandino per il restauro conservativo di Taranto vecchia. L'Italsider aveva portato l'industrializzazione ma anche l'inquinamento, le periferie avanzavano disordinatamente; il Borgo (nostro secondo centro storico), subiva lo stillicidio degli abbattimenti dei palazzi umbertini, per falansteri peggio che anonimi, orrendi. Abbandonata all'incuria e priva persino dei servizi minimi Taranto vecchia deperiva.

L'inversione di tendenza confortava, visto che l'anno precedente un progetto della Camera di Commercio, con un librettino e un fotomontaggio in copertina, progettava «la Manhattan del Sud»: ruspe, e tanti grattacieli, si salvano solo le antiche chiese. Ma all'improvviso, si seppe che il Comune stava abbattendo uno dei più bei palazzi alla Ringhiera (la parte alta di Città vecchia, su Mar grande) e, cosa ancora più grave, quello era solo un assaggio in vista di operazioni urbanisticamente molto più infami: dopo Palazzo Bellando Randone era stato chiesto l'abbattimento di Palazzo Amati e nientemeno dell'Arcivescovado. Era troppo.

L'indignazione si trasformò in una «lettera al sindaco per Taranto vecchia », redatta da Antonio Rizzo, giornalista, già direttore della gloriosa Voce del Popolo, il settimanale dei tarantini dal 1884, creatore del celebre Premio Taranto di letteratura ed arte (tra il 1949 ed il 1952) e di altre cose belle. Firmammo la lettera in 37, cittadini di varia estrazione politica (cosa rarissima per i tempi) e la polemica arrivò al calor bianco. Fermare le concessioni di abbattimenti mentre si fa il progetto di restauro; e nientemeno autorizzate riesumando una legge del Duce del 1935, quella del ... risanamento a suon di piccone. Il quotidiano locale parteggiò per il Comune e ci accusò di mala fede e di totale ignoranza: nessuna richiesta di abbattimenti (invece venne subito fuori che c'erano), ignoranza: che c'entra Taranto con la storia? Il centro storico può essere Venezia, ma non Taranto; qui sono solo «quattro pietre vecchie». Bisognava far qualcosa di più, per vincerla.

Rizzo informò tutti quelli che erano stati in riva al Mar Piccolo per il Premio Taranto e per altre sue iniziative, chiese loro aiuto: chi erano? Giuseppe Ungaretti, Aldo Palazzeschi, Pietro Bianchi, Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan, Raffaello Brignetti, Giacomo Devoto, Arrigo Benedetti, Gillo Dorfles, Riccardo Bacchelli, Ettore Paratore, Bruno Zevi, Giorgio Bassani, Sandro Quasimodo - figlio del grande poeta Salvatore Quasimodo, che era scomparso da poco e anche lui innamoratissimo della città vecchia - e altri, tra i quali i «tarantini » Raffaele Carrieri, Guido Le Noci e Giacinto Spagnoletti: la cultura italiana per Taranto vecchia (titolò la Voce del Popolo). Poi cucì una tavola rotonda, che il 22 novembre 1968, nel salone di rappresentanza della Provincia, con Argan, Bassani, Brandi, e coordinata da lui, esplose come un'atomica. Completa vittoria.

Intesi a ostacolarci a tutti i costi il Comune, con la collaborazione della cultura di stato dei Centri di Servizi culturali, contro-organizzò allo stesso orario, stesso argomento, una tavola rotonda nella Sala Comunale. Sottrarci il pubblico e puntare sul pareggio. L'assunto era che i tarantini erano fessi. Non era così, non è così. Di fronte alle grandi scelte i tarantini hanno sempre mostrato di saper stare a tavola. Tardammo volutamente l'inizio della nostra tavola rotonda. Le foto rivelano in prima fila, nella nostra sala, il sindaco e tutti i conferenzieri ...avversari. Da loro non c'era andato nessuno e da noi il pienone. Così erano venuti anche loro. La vicenda dell'avversità al nostro centro storico si chiuse quella sera. Il quotidiano locale titolò il giorno dopo: «Sfondata una porta aperta ». Non c'è limite, ma ormai si erano arresi.

Un mese dopo il sindaco trasformava la consulenza (a Blandino) in incarico a redigere un piano di risanamento e restauro del Centro storico. Due anni dopo il Comune approvava il Piano all'unanimità. Cinque anni dopo l'ottimo piano Blandino rappresenta l'Italia, con Bologna e Verona, alla mostra italiana dei centri storici, come progetto esemplare (ad Amsterdam). A Bologna e Verona erano state le amministrazioni a volere il restauro, a Taranto l'amministrazione comunale si era arresa all'impegno di quelli del Comitato. È qui il sesquipedale ritardo della salvezza di Città vecchia. La classe politica non ci ha mai tenuto e forse ancora non ci tiene che a parole.

Nel 1982 Cesare Brandi, invitato da chi qui scrive, visitò Vicoli uno: un restauro esemplare, condotto da chi credeva nel «suo» Piano. Si poteva e doveva continuare. Il resto si sa: in tanti anni, molti, i sindaci, ma per Taranto vecchia poco, pochissimo. «Era forse, e spero che rimanga ancora, la Taranto più giovane», aveva scritto Ungaretti a Rizzo. Tocca alle generazioni di oggi onorare Ungaretti, e Rizzo. Io sono certo che ci riusciranno.